

Si può scegliere di fare volontariato assieme ad altre persone, condividendo l'esperienza all'interno di un'associazione. Si può anche optare per un modo differente ed individuale di aiutare il prossimo. **Cristiano Caltabiano**, autore del libro "Altruisti senza divisa" accompagna il lettore in un viaggio alla scoperta di una realtà scarsamente considerata dalle statistiche ufficiali.

COM'È NATA L'IDEA DI FARE UNA RICERCA SUL VOLONTARIATO INFORMALE?

Nasce dal mio lavoro di ricerca presso l'**IREF** (Istituto di Ricerche educative e Formative). Avendo lavorato a diverse edizioni del Rapporto sull'associazionismo sociale (un'indagine periodica sulle forme di partecipazione sociale dei cittadini italiani), mi sono accorto che negli anni è cresciuta la quota di persone che dichiarano di fare volontariato individualmente o in gruppi informali.

Da qui è scaturita l'idea di avvicinarmi a queste persone, compiendo un viaggio nel nostro paese. Attraverso una serie di sondaggi di opinione, ho avuto la possibilità di compilare una prima lista di persone che dicevano di svolgere il volontariato su basi informali. Successivamente le ho ricontattate: alcuni di questi intervistati hanno deciso di rimanere nell'anonimato; altri invece si sono mostrati disponibili a dedicarmi ulteriore tempo per svolgere un'intervista in profondità. Da lì ho iniziato un lungo viaggio per l'Italia; per circa tre mesi ho seguito le tracce degli *altruisti senza divisa* percorrendo l'Italia in lungo e in largo (da Catania a Biella, da Torino a Vicenza). E' stato un viaggio istruttivo nel corso del quale ho raccolto molti spunti interessanti per capire come pensano e agiscono questi volontari.

QUANTO È SVILUPPATO IL FENOMENO IN ITALIA? SI CONCENTRA IN ALCUNE AREE E SETTORI PARTICOLARI?

Il fenomeno del volontariato informale è complesso. Bisogna innanzitutto considerare

che, nell'insieme, gli italiani che fanno volontariato sono tra i 5 e i 6 milioni, considerando anche coloro che non operano all'interno del terzo settore, o che fanno volontariato nei partiti, nei sindacati, o quelli che lo fanno informalmente. Su circa 6 milioni di volontari, potenzialmente un 30% potrebbe essere formato da volontari informali. Il fenomeno, però, va visto in un'ottica di sviluppo dinamico. Ad esempio: oggi sono un *altruista senza divisa*, non opero in un'organizzazione o in una struttura ben definita, ma preferisco agire in gruppi spontanei o individualmente; domani però potrei trasformare il mio gruppo in un'associazione, depositando uno statuto e rivolgendomi magari ad un centro di servizio per il volontariato. Il volontariato informale dà inoltre l'impressione di essere abbastanza trasversale nella nostra società, sia per i contesti in cui viene svolto, sia per le persone e le fasce sociali che coinvolge. Sono stato in grandi città del nord e del sud d'Italia, ma anche in piccoli centri, dove si cimentano questi volontari. E' il caso, ad esempio, di una volontaria che gestisce un poliambulatorio in una piccola comunità montana in provincia di Biella, prestando cure a circa 250 anziani che versano in condizioni di salute gravose.

CHI È ALLORA ESATTAMENTE L'ALTRUISTA SENZA DIVISA?

Quando ho terminato le interviste ho cercato una chiave di lettura per dare un senso ai risultati della ricerca. Ho cominciato così a ragionare in termini di *pratiche*. Per pratica intendo quella attività che caratterizza un volontario: un lavoro gratuito e prolungato rivolto alla risoluzione di un determinato problema; una forma di impegno ricorrente che ha lo scopo di modificare una situazione problematica in un determinato contesto. Gli altruisti senza divisa si cimentano di solito in quattro pratiche.

La prima di queste pratiche di volontariato è la "riparazione". Si tratta di quei volontari che cercano di riparare a un danno, molti di questi fanno un volontariato di tipo socio assistenziale.

Poi c'è il volontariato di chi fa "contrasto nei territori" occupati dalla mafia nel sud, dove c'è una penetrazione capillare delle organizzazioni criminali. Sono persone che si sono ribellate a questo stato di cose, si sono raggruppate e hanno reagito al racket e alla richiesta del pizzo. C'è chi vive sotto scorta per questo motivo. Un gruppo a se stante è costituito poi dai volontari che operano nei centri sociali, o i cosiddetti no-global, che fanno "azioni di contrasto" e vengono solitamente etichettati come persone che protestano contro la globalizzazione, ma in realtà fanno anche attività di volontariato.

C'è poi la pratica molto particolare dell'"iniziazione dei giovanissimi", che nel libro ho descritto come un percorso di avvicinamento graduale al mondo del sociale. Si tratta di giovani che, di anno in anno, ogni estate, invece di fare un viaggio per divertimento, fanno dei campi di volontariato organizzati da associazioni strutturate. In realtà, però, vivono l'esperienza in maniera del tutto individuale, non entrano in relazione più di tanto con queste organizzazioni, che servono solo da tramite per fare quell'esperienza. Ad esempio, una ragazza è andata in Tanzania per partecipare a dei gruppi di prevenzione sanitaria organizzati da un'associazione. Ad un certo punto non le è piaciuto il modo con cui veniva gestita questa attività e ha cominciato a girare per la Tanzania aiutando personalmente le persone che incontrava. Questa pratica è, per certi versi, affine al turismo solidale, poiché all'idea dell'impegno si affianca l'elemento della scoperta di un nuovo paese.

L'ultima pratica è "l'interconnessione": l'azione di quei gruppi informali che cercano di portare sostegno alle popolazioni del Sud del mondo che vivono in condizioni di povertà estrema.

PERCHÉ UNA PERSONA SCEGLIE DI FARE VOLONTARIATO AL DI FUORI DI UN'ORGANIZZAZIONE? QUALI SONO ATTUALMENTE LE MOTIVAZIONI SOCIALI, ETICHE E CULTURALI CHE LA SPINGONO AD IMPEGNARSI?

Il terreno dell'etica e dei valori è molto scivoloso: il rischio è quello di considerare i volontari come delle icone che incarnano "il bene". Per me chi si impegna nel sociale non è un buon samaritano, ma una persona che

risponde all'appello di "qualcuno o qualcosa": un individuo bisognoso di aiuto o un'emergenza sociale per cui vale la pena mobilitarsi.

Si nota quindi una dinamica di apertura verso un problema che ha dei risvolti sociali, un agire fuori da sé deviando dall'orbita dell'interesse personale.

Parlare di motivazioni o di etica in astratto è un'operazione ambigua. I valori di una persona vanno letti in riferimento ad un determinato problema, solo così si riesce ad inquadrare meglio la sua esperienza di volontariato.

IN CHE COSA SI DIFFERENZIA QUESTO TIPO DI VOLONTARIATO "NASCOSTO", RISPETTO A QUELLO "ORGANIZZATO"?

Ci sono alcuni elementi di distinzione. Il volontario informale svolge la sua attività fuori da un contesto organizzativo più o meno strutturato, anche se può far leva sul gruppo spontaneo.

I volontari che operano nelle associazioni riconosciute si identificano comunque nei valori e nelle prassi della propria organizzazione di appartenenza. Al contrario, il "volontario informale" non indossa una divisa (non aderisce ad una subcultura organizzativa); quindi, per comprenderlo, sono obbligato a seguirlo mentre è in azione. Secondo me la differenza sta in questo, e cioè nella pratica d'altruismo, che esprime una sua tipicità quando viene svolta in modo autonomo o in gruppi informali.

Forse il tratto distintivo del volontariato informale è che esso ci costringe a tornare all'esperienza originale dell'altruismo, quella che nasce da un "solidarietà miniaturizzata": una persona, un problema, un contesto, la volontà di modificare le cose.

COSA HA SIGNIFICATO PER LEI, IN TERMINI UMANI E PROFESSIONALI, QUEST'ESPERIENZA?

È stata un'esperienza molto importante. In termini professionali mi ha dato una forte spinta. Ho avuto modo di girare l'Italia, e ho ricevuto tutta una serie di stimoli che mi hanno fatto riflettere sul volontariato e sulle altre forme di partecipazione civica. Sul piano umano è stato un rapporto molto denso con le persone che ho incontrato. Per esempio, oggi so che per me sarà difficile considerare il

volontario come un buon samaritano, attribuirgli delle qualità troppo positive, proprio perché ho visto in azione gli "altruisti senza divisa". Al di là dei preconcetti che può avere un ricercatore, il luogo comune è immaginare il volontario come un individuo animato da una visione salvifica o profetica. Una persona che vuole cambiare il mondo, essendo sorretto da un'etica con un profilo ben delineato. In realtà, ho raccolto le biografie di persone molto pragmatiche, fattive, e ciò mi ha colpito molto.

Conoscevo il mondo del volontariato e sapevo che al suo interno si fanno delle attività concrete. Però, in una situazione informale, mi aspettavo di trovare quell'idealismo, per certi versi ingenuo, tipico di chi si deve ancora misurare con la realtà. Invece, tra questi volontari ho trovato un forte pragmatismo, per questo è difficile generalizzare sugli altruisti senza divisa. Solo agganciandomi alla loro esperienza sono riuscito a parlare di queste persone nel libro. Quello che scrivevo, quello che immaginavo e quello che ancora adesso penso ha un senso solo se ancorato all'esperienza di questi altruisti che agiscono per vie così anonime.